

Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

Incisioni
di Renzo Matta

La band country che non fa country

Per qualche anno sono stati la *backing band* (il gruppo di supporto) di Neil Young. Oggi Lukas Nelson & Promise of the Real ripartono con il nuovo album *Sticks and Stones* (6 Ace Records). Hippy nel cuore, Lukas, figlio del grande Willie Nelson, scrive e produce un disco agile e divertente con una band country che non suona country. Nessun picco speciale, ma musica da gustare nella bella miscela di rock, country e folk.

La letteratura è

Soltanto Niccolò Ammaniti può pensare alla scrittura come a una badante. Ci arriva partendo dalla consapevolezza degli anni che passano (il 25 settembre ne compirà 57) e dalla seconda vittoria del premio Viareggio-Répacì, conquistato per la prima volta nel 2001 con *Io non ho paura*, forse il più noto e amato tra i suoi romanzi. Il bis è arrivato la settimana scorsa per *La vita intima*, una storia apparentemente molto distante da quel longseller e, in generale, dai temi più battuti dello scrittore. Niente ragazzini alle prese con le sfide della crescita a cui Ammaniti ha spesso rivolto il suo sguardo acuto ed empatico, ma una donna bellissima dell'alta borghesia romana, Maria Cristina, moglie del presidente del Consiglio, da tutti considerata solo un involucro di lusso, senza anima né personalità. Il premio corona un ritorno alla scrittura a otto anni dal precedente romanzo, *Anna*, e a «la Lettura» Ammaniti racconta che cosa è cambiato da allora.

Aveva messo da parte la narrativa per percorrere nuove strade lavorando come regista e sceneggiatore a due serie, «Il miracolo» e «Anna». Molti lettori cominciavano a chiedersi se avrebbe mai ricominciato a scrivere...

«Per un attimo ho davvero pensato che la mia esperienza con la scrittura fosse conclusa, forse avevo spinto troppo con *Anna*, una storia apocalittica dentro cui avevo messo tutte le mie paure. È stato il romanzo che mi è costato più fatica e quando l'ho finito ho pensato: voglio vivere, voglio fare altre cose. *La vita intima* mi ha davvero riportato al romanzo che, dopo tutto, è la mia origine. È lì che torno. Invecchiando, una compagna fedele come la scrittura mi tranquillizza, mi dà forza, mi rilassa. Il cinema vorrei continuare a frequentarlo, ma è un rapporto molto conflittuale perché è tutto complicato: ottenere i finanziamenti, trovare le situazioni giuste, risolvere problemi. Bisogna sempre sapersi adeguare, inventarsi ogni giorno una nuova idea che ti permetta di superare uno scoglio. È il bello del cinema, lo so, ma è estenuante. Io vorrei recuperare una dimensione più intima e sento che la letteratura è quella che mi può accompagnare nella vecchiaia: è così, una specie di badante (*ride*)».

Allora facciamo subito fuori la que-

È tornato al romanzo otto anni dopo «Anna», è tornato a vincere il Viareggio ventidue anni dopo «Io non ho paura» e, soprattutto, dopo «La vita intima» è tornato subito al lavoro perché «ho una storia che mi va di raccontare, che unisce l'horror all'esperienza della pandemia». E perché — dice qui Niccolò Ammaniti — «la scrittura mi rilassa, mi dà forza. Mi può accompagnare nella vecchiaia»

di CRISTINA TAGLIETTI

stione del cinema: «La vita intima» diventerà un film?

«Potrebbe, ma bisogna capire come, perché un personaggio come Maria Cristina è molto complicato. Vedremo se sarà possibile».

E sul fronte romanzo-amore ritrovato? Sta scrivendo?

«Ho una storia che mi va molto di raccontare; quindi sì, ho ricominciato, con calma. Ma ora ho un rapporto meno conflittuale con la scrittura: sarà anche la vecchiaia, ma riesco a gestire le cose con un certo distacco. Prima era sempre una sorta di tortura che mi teneva chiuso in una stanza a soffrire. Quando i personaggi mi chiamavano dentro al computer, dovevo sospendere tutto il resto, addirittura cercare posti isolati dove avere questa sorta di relazione intima con la storia. Adesso i personaggi riesco a portarmeli dietro, a trovare momenti per scrivere anche facendo altro; questa cosa mi diverte. Mi è capitato qualche giorno: stavo con amici sul divano a chiacchiera-

re, ho preso il computer e mi sono messo a scrivere una paginetta perché mi era venuta un'idea. Una novità assoluta. Quella specie di tabù, di legge per cui scrivere era una sorta di esperienza benedetta, è stato infranto. Sperando che questo non comporti un peggioramento qualitativo delle mie opere...».

Che romanzo sta scrivendo?

«Non posso dire molto perché è proprio all'inizio. È una storia che lavora sul genere horror, come ne ho fatte altre in passato. Questa volta vorrei unire la cornice del genere alle esperienze che abbiamo passato da poco, comuni a tutto il mondo; penso alla pandemia. Situazioni che mi hanno colpito moltissimo e continuano a darmi spunti di riflessione e idee. Il genere mi serve: è come avere la slitta su cui fare la discesa, una volta che hai un sostegno riesci a scendere».

Che ricordi ha di quel premio Viareggio di 22 anni fa?

«È stato il primo premio importante che ho ricevuto, in anticipo sul successo

di *Io non ho paura*, ed è stato il mio vero ingresso nel mondo letterario. Prima c'era stato *Branchie*, i racconti di *Fango* che si fecero notare ma non portarono grandi numeri, *Ti prendo e ti porto via* che fu un bel colpo, cresciuto nel tempo. A quel primo Viareggio conobbi Cesare Garboli e fu una cosa molto importante per me che non avevo grande esperienza di critica, di letteratura, avevo i miei percorsi personali, venivo da Biologia. Lui era quasi una figura mitica, mi dissero: guarda che ci sta il grande Garboli, ma non sapevo esattamente che cosa volesse dire. Mi conquistò, ricordo che mi portò a vedere la sua casa. Fu molto affettuoso, rimanemmo amici a lungo. Ebbi proprio la sensazione di essere entrato dentro un mondo che non conoscevo».

Come si arriva da Michele, il ragazzino di «Io non ho paura» che scopre in un buco sotterraneo un altro bambino, rapito da una banda di cui fa parte anche il padre, alla Maria Cristina della «Vita intima», una quarantenne altolocata?

«Ci sono due binari che corrono paralleli, almeno dentro di me, come scrittore: da una parte c'è l'invenzione che io immagino come uno specchio del cervello che sta lì e — in alcuni periodi di più, in altri periodi meno — produce storie. Io ne produco tantissime, a volte è anche difficile comunicarle agli altri, e in quel caso le tengo per me. Prima le ricordavo tutte, adesso che sono invecchiato tendo a dimenticarmi qualsiasi cosa. Poi ci sono storie che resistono sempre, quando sei un pischello e quando sei adulto, come *Anna*, nata molto prima di pubblicarla: me la sono portata dietro fino a quando ho avuto il coraggio di scriverla. Ogni tanto da questa sorta di museo di storie decido che una va presa e trasformata in qualcosa. Ma gli anni che passano cambiano anche il modo in cui le affronti; è

I due premi a oltre vent'anni di distanza

Domenica 30 luglio Niccolò Ammaniti ha vinto il premio Viareggio-Répacì per la narrativa con il romanzo *La vita intima* (Einaudi Stile libero, pp. 308, € 19). È la seconda volta che lo scrittore romano si aggiudica il riconoscimento fondato nel 1929 da Leonida Répacì (1898-1985). La prima era stata ventidue anni fa, nel 2001, per *Io non ho paura* (edito sempre per Einaudi Stile libero). *La vita intima*, in libreria dallo scorso gennaio — otto anni dopo il precedente romanzo, *Anna* (2015) — è la storia di Maria Cristina, ex modella sposata con il presidente del Consiglio, tormentata

dal proprio passato. Protagonista di *Io non ho paura*, diventato nel 2003 un film diretto da Gabriele Salvatores, è invece Michele, 9 anni, che in un'estate torrida scopre un bambino tenuto prigioniero in un buco nella campagna vicino a casa. Nato a Roma il 25 settembre 1966, Niccolò Ammaniti (ritratto da Greta De Zazzaris nella foto qui accanto) ha esordito nella narrativa nel 1994 con *Branchie* (Ediesse). Tra i suoi romanzi, il premio Strega *Come Dio comanda* (Mondadori, 2006), *Che la festa cominci* (2009, Einaudi Stile libero), *Io e te* (Einaudi Stile libero, 2010).





RCS ACADEMY
BUSINESS SCHOOL

Il tuo futuro parte da qui

ACADEMY ARTE CULTURA E TURISMO

MASTER POST LAUREA FULL TIME

MANAGEMENT DELL'ARTE E DEI BENI CULTURALI

5° ed. dal 18 ottobre - 6 mesi + 6 mesi stage

5 borse di studio

Oltre 900 diplomati in RCS Academy già al lavoro

 LEZIONI IN AULA O IN LIVE STREAMING

 PROJECT WORK

 STAGE

 DIPLOMA

Servizio clienti: Tel. +39 02 8966 3838 info@rscsacademy.it
rscsacademy.it/management-arte

CORRIERE DELLA SERA

laLettura SOLFERINO CAIRO Arte DOVE Bell'Italia BEL'EUROPA

Sulla strada
di Davide Francioli



Il villaggio del ritorno alla natura

Sull'isola di Utsira (Norvegia) duecento persone risiedono in armonia con l'ambiente. Al loro stile di vita si è ispirato il duo inglese Snik per tre murali in loco: (da sinistra) *Afterthought*, che ricalifica un bunker della Seconda guerra mondiale; *Pathways*, dipinto su un silo di stoccaggio; *Exhale*, realizzato al porto. Nelle opere la vegetazione si fonde ai soggetti ritratti, ristabilendo la connessione con il ciclo naturale (foto di Doug Gillen).

la mia badante

come le trasformi che dà il senso del tempo. Per dire: è appena uscito l'audiolibro di *Come Dio comanda* letto da Gioele Dix e ascoltando ho avuto modo di rileggermi. Lui è bravissimo perché è un libro difficile, ha una costruzione paratattica, con frasi molto semplici, una dietro l'altra, che formano un aggregato di immagini e di movimenti e alla fine producono quasi una visione cinematografica. Ora una scrittura del genere in qualche modo mi appartiene meno: ho bisogno di sviluppare il racconto attraverso subordinate, in modo da aggiungere dettagli. A volte questo lavoro diventa anche stucchevole, è come se all'improvviso il contenitore mi stesse stretto. Ma è interessante affrontare un aspetto più intimo del personaggio, cosa che prima cercavo di evitare spingendo verso l'azione, la descrizione. Adesso il personaggio può anche stare fermo e io devo avere il coraggio di seguirlo nel suo pensiero. Poi le cose che succedono ogni tanto esplodono in azioni, ma sostanzialmente io osservo una mente, una cosa nuova per me».



Come sono stati questi primi sei mesi della «Vita intima»?

«È stato strano. Intanto perché quando è uscito erano passati otto anni in cui avevo fatto altro. Con la serie *Anna* ero entrato in una dimensione più sociale, ma quella solitudine che la scrittura impone l'ho riconquistata in poco tempo. Per scrivere *La vita intima* ci ho messo circa un anno, un tempo veramente stretto per i miei standard. Quando è uscito non avevo nessuna idea, mi sembrava una storia che comunque mi avrebbe messo in discussione con i miei lettori».

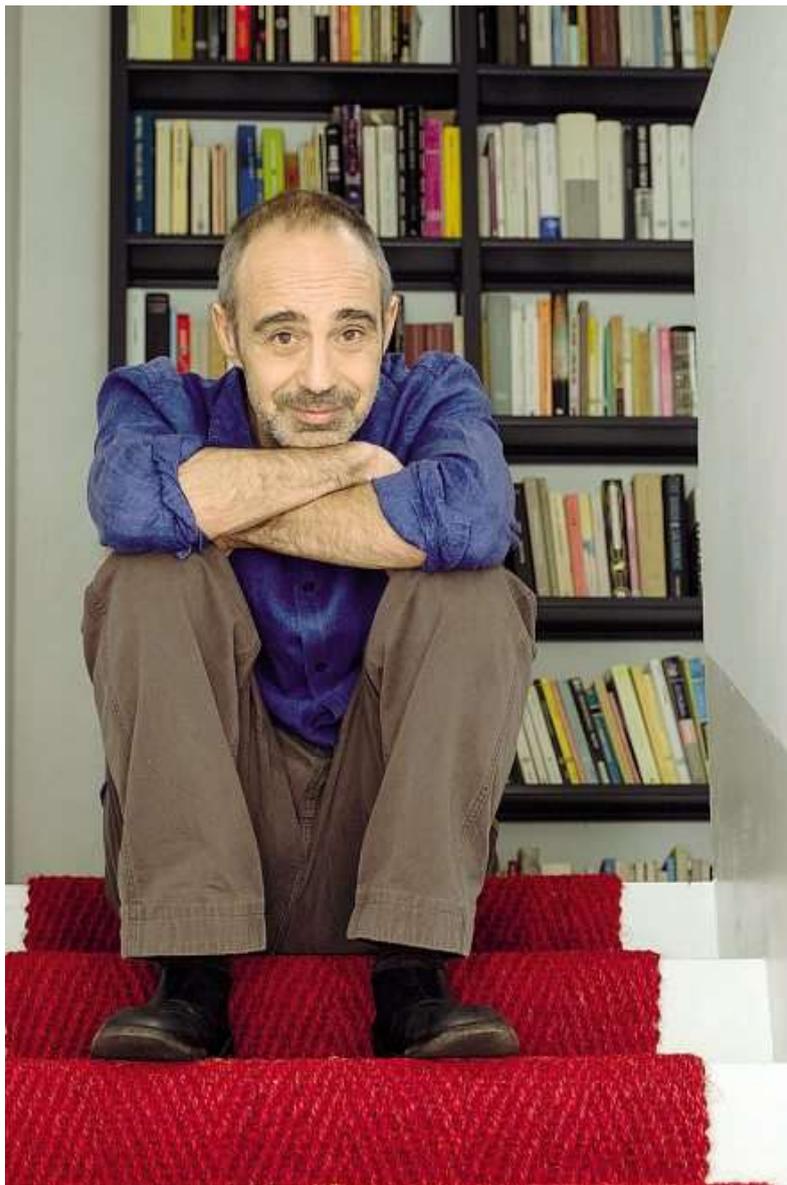
Perché? Perché non ci sono i ragazzini, ma una donna protagonista?

«C'è sempre questa tendenza a dire: va be' ma delle donne gli uomini che capiscono? E invece tutti possono scrivere di tutto, se ne sono capaci. Per fortuna si possono anche raccontare i cani, come ha fatto Jack London, quindi non credo che sia un problema. Forse più che il fatto di raccontare una donna, in origine ha spazzato la scelta di ambientare la storia in un mondo altolocato, ricco, politico. All'inizio Maria Cristina sembra molto superficiale, lentamente si approfondisce, diventa più umana e il lettore a quel punto aderisce al personaggio. Mi sembra che in questo momento storico la letteratura tenda ad essere letteratura degli ultimi, di chi fa fatica, qui invece è il contrario, è il romanzo di un'alta borghesia. Ma era necessario per raccontare questa storia».

I lettori l'hanno accolto molto bene, il libro è stato a lungo nei primi posti della classifica.

«C'è una cosa che ho notato e che mi è successa con tutte le cose che ho fatto nell'ultimo periodo, anche con i film. Appena esce un lavoro nuovo in rete c'è questa specie di smania di commentare e spesso arrivano prima quelli che tendenzialmente o detestano te o detestano il libro. Chi è incalzato ha più necessità di dirlo subito rispetto a chi invece gode di quello che ha letto. Poi comunque mi sono arrivati moltissimi riscontri positivi ed è stata una grande gioia, anche perché io mi sentivo di dovere qualcosa ai miei lettori. Speravo, forse in modo un po' naïf, che proponendo cose diverse come le serie sarei riuscito a traghettarli da una parte all'altra, ma non è così, perché sono esperienze completamente difforni e un lettore ti può seguire, ma comunque c'è

«Per un attimo, chiuso "Anna", ho davvero pensato che la mia esperienza con la narrativa fosse finita. In quella storia apocalittica avevo messo tutte le mie paure. È stato il libro più faticoso. Ho detto: basta, voglio vivere, fare altro. Poi "La vita intima" mi ha riportato al romanzo, che dopo tutto è la mia origine. Il cinema è estenuante, ho un rapporto conflittuale. Vorrei recuperare una dimensione più personale»



sempre un leggero tradimento nel momento in cui tu usi un altro mezzo».

Che tipo di lettori ha trovato negli incontri?

«Non ho fatto tantissime presentazioni, una decina in tutto, però sono state veramente di grande soddisfazione, un abbraccio inaspettato, come al Salone di Torino. E ho avuto anche una percezione molto bella: tanti giovani! Molti si sono avvicinati anche grazie a libri come *Io non ho paura* e *Io e te* che vengono dati da leggere nelle scuole».



Negli ultimi anni si sono imposte tendenze letterarie diverse, per esempio l'autofiction o il romanzo distopico. Qualcosa che l'ha ispirato?

«Ho seguito molto il dibattito sull'autofiction che come lettore mi incuriosisce e mi interessa, penso a Emmanuel Carrère, a Emanuele Trevi, a Karl Ove Knausgård. Li amo moltissimo, li seguo, ma è un tipo di letteratura che non fa parte del mio Dna. Forse ci sono momenti della mia vita, molto molto piccoli, che nel futuro potrei esplorare, ma per ora non ne ho bisogno».

Ne «La vita intima», parlando del primo marito di Maria Cristina, scrittore tormentato, scrive che per lui «il presente non è degno di essere raccontato, il passato è già stato raccontato da autori più grandi di lui e il futuro è buono per le mezze pippe». Non sarà un po' anche la sua idea?

«No, non lo penso (ride). Cioè, sul passato sono abbastanza d'accordo; il presente credo sia molto interessante da raccontare; il futuro può essere una sfida, ma per me è difficile partire da una struttura precostituita complessa, tipo *Il racconto dell'ancella* in cui Margaret Atwood costruisce un intero mondo distopico, una società che funziona con regole diverse dalle nostre. Quello è proprio un atto da grandi scrittori, io non so immaginarlo; posso capire e raccontare la distruzione, la rovina, la disgregazione, quel che resta di noi, del nostro tempo. Con *Anna* l'ho fatto. Non mi interessa provare quello che è tipico della fantascienza, che hanno fatto maestri come Dick, Asimov, Atwood appunto. Mi riesce molto bene raccontare me tra gli zombie, ma immaginare una città in cui hanno separato gli uomini dalle donne o cose simili non è mio».

Quando le viene un'idea o quando scrive qualche pagina fa un test con amici e parenti per capire se funziona?

«Sì, lo faccio, ma non mi porta particolari benefici perché sono un pessimo narratore orale, mi perdo i pezzi e non si capisce niente. Un po' come il delfino: vedi solo il salto, il momento in cui emerge, e non tutto ciò che succede sott'acqua. Io faccio lo stesso con le storie: ogni tanto emergo e racconto una scena che ritengo significativa, poi quando scrivo vado sott'acqua e quello che collega le scene non si vede. Proprio qualche giorno fa ho raccontato l'idea del nuovo romanzo a mia sorella e a un'amica, con dovizia di particolari, mi sono proprio impegnato, e loro mi sembravano contenti».

E con gli editor?

«Là la cosa è diversa: mi devono sempre dire che la storia è molto molto bella, non importa se è la verità o no, me lo devono dire perché mi devono spronare come un cavallo. Io metto sul tavolo dieci pagine, loro mi dicono: sono meravigliose; allora ne scrivo altre trenta. È così, ho bisogno di essere accarezzato».